I paesaggi di Cosimo Russo

Marco Leone

"La poesia è tutta nel / paesaggio":[1] occorre partire da questo distico di Cosimo Russo, dal valore programmatico e meta-letterario, per cogliere l'importanza del tema paesaggistico nella sua poesia. Ma di quale paesaggio si tratta? In Russo il paesaggio non è semplicemente sfondo, ma piuttosto personaggio poetico o agente narrativo nel quale l'autore tende spesso a identificarsi e ad annullarsi, come in questa lirica della sua prima raccolta di versi, *Per poco tempo*, intitolata *Terra*: "Alla fine mi sono fatto / Terra, ulivo, aria di meridione / scevro di ogni ambizione sarò pietra di muretto / di confine":[2] l'autore regredisce, dunque, sino a ridursi a "pietra di muretto", cioè a minuscolo tassello dell'ecosistema circostante. Questo processo d'immedesimazione riguarda sempre paesaggi meridiani, salentini o del sud del mondo (il paesaggio dell'Argentina, per esempio, dove Russo ha vissuto per un breve periodo della sua vita). A volte, sono paesaggi evocativi, come nella poesia *Treno della sud est*:[3] il treno è un motivo letterario di tradizione,[4] ma qui è notevole soprattutto l'immagine delle stelle sferraglianti come "il treno delle nove e mezzo di sera", una similitudine ferroviaria che genera una sovrapposizione fra il notturno celeste e quello terrestre.

Nella seconda raccolta postuma di Russo, *Ancora una volta*, ritorna l'impellente tensione al ricongiungimento con la dimensione naturale, ambientale, paesaggistica, espressa sotto forma di metafora, di analogia o, nuovamente, di similitudine. Il poeta si augura di "riemergere come un sughero"[5] dalla superficie del mare: in questo caso il "sughero" fa il paio con "la pietra di muretto di confine" prima citata e un paesaggio marino si sostituisce a quello agreste. Mutano gli ambienti, ma si replica comunque la consueta tensione fusionale con la natura.

Già da questi primi esempi si deduce che Russo tende a evitare di solito il bozzetto descrittivo e una visione semplicemente oleografica o cartolinesca del paesaggio: per lui la spazialità è un contenuto di tipo estetico e biologico, nel senso che induce alla meditazione interiore oppure ha implicazioni ecologico-sensoriali, volte a indagare il rapporto tra uomo e ambiente. Il paesaggio diviene dunque, per questo poeta, qualcosa di vivente, poiché si trasforma in elemento soggettivo e nel riflesso di un'esperienza conoscitiva radicale, di tipo biunivoco: la scoperta di sé attraverso la natura, la scoperta della natura attraverso di sé. Non è mai, dunque, costruzione retorica e letteraria, ma piuttosto uno stato dell'animo o una condizione sentimentale. Anche quando sembra rappresentato realisticamente, in realtà esso subisce sempre una trasfigurazione profonda in chiave simbolica o impressionistica: le campagne salentine sollecitano a Russo di volta in volta, per usare le parole del poeta, "sofismi"[6] o "sillabe" da segnare "nel taccuino dell'anima",[7] quasi che fossero il libro della natura di Galilei.

Nondimeno, è comunque possibile rintracciare nei versi di Russo una concreta topologia e non a caso le sue poesie si leggono scolpite in alcuni luoghi iconici del Sud Salento, come la prediletta Leuca. Questo luogo, unico per valore paesaggistico, affascina il poeta non solo per il legame anagrafico, ma anche perché richiama un'idea di termine e, insieme, di confine, di finitudine e di proiezione verso un orizzonte più esteso: è il posto "dove finisce il viaggio", dice il poeta, ma anche dove si avverte il senso dell'eternità nell'istante stesso della visione panoramica ("e quell'attimo dura un'eternità"[8]). Si tratta di una dialettica spaziale

DOI Code: 10.1285/i26121581n8p109

che ne traduce un'altra di tipo temporale, cioè quella del contrasto tra provvisorio e definitivo, finito e infinito, insita come uno stigma costitutivo nella poetica di Russo.

Tuttavia, il paesaggio è nella poesia di Russo, da un punto di vista geo-critico, soprattutto un'entità indeterminata, che si presenta secondo molteplici varianti paesistiche: notturne e canicolari, bucoliche e marine, urbane e paesane. Russo predilige i paesaggi chiaroscurali illuminati dalla luce lunare, ricollegandosi in questo a una consolidata e illustre tradizione letteraria e artistica (da Leopardi a Bodini, sino al pittore degli ulivi Vincenzo Ciardo che condivide con lui il medesimo luogo di nascita), ma lo fa con una sensibilità moderna, poiché il motivo selenico, fruito anche nella sua versione artificiale (le "lune elettriche"[9] dei lampioni nella descrizione dei notturni di paese), è alla base di quei processi di auto-introspezione e di ripiegamento meditativo che sono centrali nella sua poesia. Il paesaggio di Russo risulta, dunque, fortemente intimistico, mai stilizzato; non sempre è colto in tempo reale, ma piuttosto è rievocato attraverso la memoria: "ricordo quel paese straniero nel *feedback* dell'io",[10] recita un suo verso che segnala un uso non convenzionale del linguaggio lirico, che si alterna a vocaboli di consolidata tradizione letteraria ("limìo"[11]).

Proprio il recupero mnestico allinea i componimenti d'argomento paesaggistico agli altri di differente contenuto, perché grande parte della poesia di Russo si può spiegare in fondo come una continua *rêverie*, che investe personaggi, luoghi, situazioni, soprattutto della sua infanzia, ricongiungendo tempo e spazio, luci e ombre. Il raccordo stretto fra memoria e paesaggio fa pure sì che spazi e ambienti siano intrisi, nella poesia di Russo, di biografismo e di riflessione esistenziale, in nome di una specie di ecologia dello spirito: anche quei componimenti che si presentano a prima vista solo illustrativi, in realtà celano sempre un riferimento autobiografico o simbolico. In quello in cui si raffigurano, con uno spunto bodiniano, le "case infuse di bianco" del proprio paese,[12] gli elementi del paesaggio (ambientali, naturalistici, botanici, antropici) vengono a coincidere, in realtà, con un'autorappresentazione. Stesso procedimento autoidentificativo e auto-riflessivo nell'*Ode alla mia terra*, vera e propria poesia-manifesto di questa poetica del paesaggio, nella quale il luogo natio è associato, con virtuosismo descrittivo, a immagini connotative di un tipico ambiente salentino, privilegiato anche nella pittura di Vincenzo Ciardo: "foresta d'ulivi", "deserto rossastro", gli agrumi "come pietre preziose che aspettano / d'essere rubate", la "miscela / di grano conficcata nel terreno come una freccia", le "sanguinose ampolle" delle bottiglie di salsa.[13]

Alla categoria del paesaggio appartengono di diritto anche gli interni domestici. Alcune liriche sono dedicate alla casa natale, vista ora come rifugio dalle difficoltà (nella scia del sonetto 234 dei *RVF* di Petrarca: "O cameretta che già fosti un porto"), ora come un luogo dell'infanzia nostalgicamente rievocato, quasi edulcorato, nel segno della protezione e dell'affetto materni: "Tutto sembra una primavera di fiori. / Non si soffre / il passare del tempo".[14] Ma a essere privilegiati, tuttavia, sono soprattutto i grandi spazi bucolici, lunghi e orizzontali, della pianura salentina, disposti in sequenze paesaggistiche proprio al modo di alcuni quadri di Vincenzo Ciardo: i "Secoli di ulivi in quadrati / campi dove il Tempo non si consuma", i "Rossi Tramonti" che "calano il sipario / su verdi pini / su lunghe foglie di tabacco", i "paesi di arte Barocca, / Paesi lontani e solitari / di mura bianche", sferzati da uno "scirocco malato che / ammazza tutti / se non mosche e zanzare".[15] A queste grandi campate visive *en plein air* si contrappongono le vedute ristrette dei grovigli di stradine e di viuzze

di Gagliano,[16] un altro motivo iconografico in comune con Ciardo. Sono anche paesaggi sensoriali, perché compaginati da odori e da sapori ("il sapore di catrame misto a caffè"[17]) e sempre percepiti attraverso un potente filtro soggettivo: "sono mie rappresentazioni"[18], avverte il poeta.

Talora Russo pare in cerca di traiettorie più estese di quelle abituali, come si evince dal suo proposito di "viaggiare per il mondo" e di andare "per il mare per essere solo e nascosto come un eremita":[19] come si può notare, più che a un viaggio fisico, il poeta pensa soprattutto a un viaggio mentale. La dialettica fra veduta stretta e veduta larga, di derivazione leopardiana, è per lui, del resto, un consapevole principio di poetica e l'idea di un paesaggio-viaggio si coniuga benissimo con un'altra sua tipologia paesaggistica, che è quella del paesaggio filosofico e speculativo, una nozione per la quale è d'obbligo il rinvio al celebre libro di George Simmel, *Filosofia del paesaggio*.[20] Ve ne sono molti esempi nelle sue liriche, che dimostrano come la descrizione degli ambienti naturali inneschi spesso in questo poeta tensioni interrogative, talora di tipo cosmologico. In tale attitudine è possibile riconoscere l'eredità di un altro modello di Russo, il poeta lucugnanese Girolamo Comi, da lui tenuto presente per i procedimenti di simbolizzazione del paesaggio. Lo stile rappresentativo di Russo si fonda, infatti, sulla combinazione di suggestioni letterarie e figurative: sebbene si presenti come un poeta che "sa volare basso",[21] cioè apparentemente imperfetto ed elementare, in realtà egli è dotato di una matura teoria del paesaggio, che si attiva, fra tradizione e modernità (esattamente come per il suo *alter ego* pittorico Vincenzo Ciardo), anche a proposito della spazialità letteraria e dei suoi criteri di percezione e di elaborazione.

Tra il simbolismo di Comi e l'impressionismo di Ciardo il paesaggio di Russo prende così vita e forma nel segno di precisi paradigmi culturali e di una calcolata varietà: anche per questo è un paesaggio più contemplato che abitato, più intimo che esterno, più inventato che reale, talora distopico più che irenico o idillico, un paesaggio che si genera dall'incrocio tra intuizione estetica e rappresentazione letteraria non come un grande ritratto collettivo (al modo di molta poesia novecentesca), ma piuttosto come storia individuale di un'anima.

1 Russo 2022, p. 201.
2 Russo 2017, p. 78.
3 *Ivi*, p. 80.
4 Capecchi-Pistelli 2020.
5 Russo 2019, p. 15.
6 *Ivi*, p. 103.
7 *Ivi*, p. 102.
8 Russo 2022, p. 86.
9 *Ivi*, p. 26.
10 *Ivi*, p. 184.
11 *Ivi*, p. 219.
12 *Ivi*, p. 3.
13 *Ivi*, pp. 124-127.
14 *Ivi*, p. 141.
15 *Ivi*, pp. 115-116.
16 *Ivi*, p. 184.
17 *Ivi*, p. 176.
18 *Ivi*, p. 176.
19 *Ivi*, p. 192.
20 Simmel 2006.
21 Russo 2022, p. 174.

Mare

23 Venti cristalli marini,
Azzurra segreta di Alba
Notturna segreta celeste,
Vengo qui nel Tuo infinito rinascere,
fuori là ansia
In ricerca di una favola
segreta,
un Tempio fedele alla mia
natura
a quello che attendo
a questi ricordi e arpeggi
dove infinita si placa
la anima,
e forse qui che cerca
il senso della Vita
il Frutto sublime della creazione
il Tenero amor,
il Paradiso Perduto.

(Fondo Russo, presso il Centro Studi per la Poesia Contemporanea “Cosimo Russo”)
(trascrizione *infra* Ronga, p. 119)